

Osservatorio

**Annuario Storico
della Valpolicella**

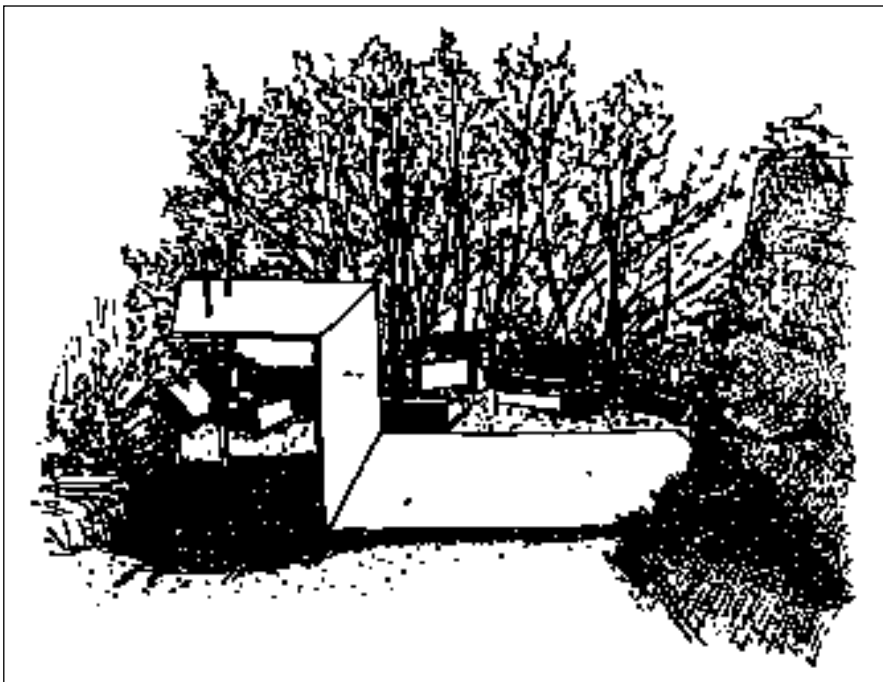
Per un recupero delle cave di Sant'Ambrogio

Da qualche tempo, in campo internazionale, sta emergendo e destando molto interesse il tema del recupero delle aree estrattive, che coinvolge più ambiti: da quello ambientale a quello architettonico, da quello economico a quello storico. Questi siti, finora visti soprattutto come luoghi degradati, sono spesso stati definiti con termini di accezione negativa. Per questa ragione, gli unici tipi di intervento pensati per affrontare la questione delle cave dimesse sono stati quelli riconducibili al campo della ricomposizione ambientale con opere di riempimento e, quando queste non fossero economicamente convenienti, quello di abbandonare i siti, lasciandoli lentamente invadere dalla vegetazione, che in poco tempo li avrebbe nascosti, rendendoli “invisibili” alla gente che vive attorno a quei luoghi.

Oggi sta prendendo piede una nuova visione e una diversa considerazione delle cave dimesse, che vengono concepite non più come luoghi degradati, bensì come luoghi alterati, luoghi di cui l'attività dell'uomo ha modificato la potenzialità, oltre che l'estetica, a tal punto da modificarne la topografia. E questa “alterazione” può assumere anche un significato più profondo, come afferma Nicoletta Trasi in un articolo su «Controspazio» dell'aprile del 2000: la presenza sul territorio di una nuova situazione topografica diventa la «testimonianza muta ed eloquente di qualcosa che non si può cancellare perché ormai inciso nel tempo oltre che nello spazio».

Essendo l'attività estrattiva molto antica, sono vari gli esempi di cave che, una volta terminata la loro coltivazione, sono state utilizzate per scopi diversi da quello estrattivo; proprio grazie agli interventi di riuso, pur non essendo sicuramente stati concepiti con l'intenzione di conservare una testimonianza, si è fatto sì che alcune cave antiche fossero conservate fino ai nostri giorni. A questo proposito è interessante citare il parco di Buttes Chaumont di Parigi, progettato negli anni Sessanta dell'Ottocento per volere di Napoleone III, che per motivi di utilità trasformò in un grandissimo giardino una cava settecentesca, fino ad allora utilizzata come discarica.

Accanto a progetti di questo tipo, possono essere citati esempi di usi più “spontanei” delle cave abbandonate: nei romanzi di scrittori, quali, per esempio, Victor Hugo o Gerard de Nerval, si trovano descrizioni di cave abbandonate che assolvono un'importante funzione abitativa nei confronti di un certo tipo di umanità marginale. Scrive Gerard de Nerval: «Non ch'egli sogni di dormire nelle cave di Montmartre, ma avrà lunghe conversazioni con gli uomini addetti alle fornaci [...]». Disgraziatamente oggi le grandi cave sono chiuse. Ce ne era una dalla parte di Chateau Rouge che sembrava un tempio druidico con i suoi alti pilastri che sostenevano delle volte quadrate. Oggi non esistono più che due cave abitabili dalla parte di Clignancourt».



Progetto di Chiara Zanoni per un teatro nelle cave: schema del palcoscenico.

Al di là poi di questi esempi storici, è interessante ricordare che esistono interventi nell'ambito dell'architettura paesaggistica contemporanea, i quali, trasformando le cave in luoghi fruibili dalla società, permettono la loro conservazione e l'importante funzione di cui si è parlato: rappresentare una grande testimonianza storica. Si tratta soprattutto di parchi, di spazi per attività culturali, di percorsi di visita al paesaggio della cava, di spazi per rappresentazioni. E proprio a Sant'Ambrogio la presenza delle cave diventa testimonianza importante, rappresentando l'elemento di collegamento indispensabile per la società contemporanea alla sua storia, di cui l'escavazione dei marmi è parte fondamentale. È importante quin-

di che la gente possa riappropriarsi di questi luoghi, così suggestivi e ricchi di storia.

Alcune cave di marmo, situate a San Giorgio Inganapoltron, sono state oggetto di una recente tesi di laurea di Chiara Zanoni, presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, nella quale si elabora un progetto di recupero di quattro cave per la realizzazione di tre teatri all'aperto per concerti e rappresentazioni estive.

Le cave interessate dal progetto si trovano lungo un percorso, in parte già esistente, che può essere reso pedonale e che si muove, salendo lungo la collina a nord di Sant'Ambrogio, di fronte al paese di San Giorgio, che con la sua antica pieve diventa sfondo scenografico tanto al percorso quanto agli spazi in progetto. Le cave sono disposte su tre livelli a quote differenti, pur essendo tra loro molto vicine, e interessano quindi tre strati di marmo di varie colorazioni, dovute al diverso tipo di stratificazione. Più precisamente, partendo dal basso abbiamo il Rosso Verona («la cava rossa»), il Nembro Rosa («la cava rosa») e il Nembro Giallo («la cava gialla»).

I progetti dei tre teatri, prendendo di volta in volta spunto dalle singole cave, dalla loro forma e dalla loro posizione, sviluppano tre diverse idee progettuali.

– Il progetto della prima cava, la «cava rossa», si confronta con il forte dislivello del terreno e con alcune presenze «casuali», rappresentate da una serie di blocchi abbandonati: lo spazio viene ordinato con l'inserimento di terrazzamenti a emiciclo il cui centro ideale è rappresentato dai blocchi stessi, che diventano così elementi fondativi della forma del teatro.

– Il secondo progetto è relativo alla «cava rosa», la più grande e spettacolare. Due sono gli elementi progettuali significativi: una serie di scatole vuote in ferro *cortèn* (utilizzabili come struttura di servizio) richiama la pre-

senza dei blocchi cavati in attesa delle prime lavorazioni o del trasporto a valle e costituisce l'elemento scenografico di base cui viene appoggiato il palcoscenico; ma l'elemento più importante inserito in questa cava, che si confronta con la scala generale del progetto, è rappresentata da un parallelepipedo in acciaio colorato del lato di 38 m e alto 25, profilo ideale di un blocco che può essere inteso come la totalità della materia asportata e che ha dato origine al vuoto della cava, elemento forte nel territorio che sottolinea la presenza dei teatri.

– Il progetto della «cava gialla» vuole sottolineare la bellezza e la maestosità delle sue pareti; per questo viene abbandonato il modello del teatro greco, che sfrutta come cavea la pendenza del terreno volgendo gli spettatori verso il paesaggio, per appoggiarsi alla costruzione dell'anfiteatro romano: la platea volge le spalle al paesaggio e il teatro si chiude in se stesso assumendo il muro di fondo come scena naturale; da quest'ultima cava sale il percorso verso le altre cave, pensate come un giardino “naturale”, con riferimento al concetto del giardino in movimento, dell'incolto “addomesticato”. A questo livello si sviluppa un sito di osservazione panoramica verso San Giorgio e verso la valle.

Concludendo, si può ancora citare Nicoletta Trasi, che parla proprio della questione del destino delle aree estrattive dimesse e che nel suo articolo *Le cave reinventate* afferma: «La cava di marmo diventa [...] un patrimonio e non qualcosa da annullare, [...] la cava diventa un luogo a cui riattribuire un senso. Con la loro forma nata esclusivamente da esigenze tecniche ed economiche, senza riflessione sul paesaggio, o meglio senza nessun riferimento estetizzante esplicito, oggi esse costituiscono una sfida molto più grande rispetto al ripristino del passato [...]. Oggi dunque la cava, non avendo più una funzione economica, diventa un riferimento poetico. Si è passati dalla logica dello sfruttamento ad una necessità poetica [...]. La riqualificazione deve dare un senso al luogo più che ripararlo». Da qui la necessità di attribuire nuove funzioni alle cave per fare in modo che sia economicamente sostenibile conservarle e che da “ferite” nel territorio diventino elemento qualificante e rappresentativo dello stesso e, nel contempo, luogo di incontro significativo in cui la gente si ritrova con se stessa e con la sua storia.

SILVANO ZANONI

Un convegno sulle cave di Prun

Giungendo nel paese di Prun, nell'alta valle di Negrar, si resta colpiti nel vedere delle grosse aperture scavate lungo il ciglio roccioso della collina: sono le cave, enormi gallerie nella roccia originate dal lavoro umano, che per centinaia di anni si è adoperato per sottrarre alla montagna quella che oggi commercialmente viene chiamata Pietra della Lessinia, materiale lapideo chiamato anche lastame o calcare lastrolare o lasteolare o Pietra di Prun, usato per realizzazioni architettoniche e artistiche assieme ad altri materiali da costruzione.

Secoli di estrazione della pietra hanno lasciato a Prun queste enormi gallerie, lunghe chilometri, con pilastri naturali lasciati durante l'estrazione manuale per sostenere la volta dell'antro. Quando non vi fu più nulla da cavare dalle viscere della montagna, sembrò che le cave diventassero inutili e qualcuno pensò che sarebbe stato un posto ideale per depositarvi rifiuti speciali, senza pensare alle devastanti conseguenze di percolamenti e in ogni caso dimenticando la valenza storica di quei luoghi abbandonati.

Tutto era già pronto per fare diventare le cave una discarica, ma nel febbraio del 1990 la popolazione di Prun insorse e il termine non è esagerato: tutti gli abitanti, a turno, si misero a presidiare giorno e notte l'entrata delle cave e intanto i politici locali fecero pressione su quelli regionali affinché venissero revocati quei permessi che, incoscientemente, erano stati concessi. La vittoria della

popolazione, che raccolse oltre diecimila firme, fu totale e le cave furono salve.

Da allora si cominciò a pensare a come valorizzare quelle cave divenute simbolo non solo del lavoro umano ma anche di come la gente unita per un unico scopo possa farsi valere. L'Amministrazione Comunale di Negrar affidò agli architetti Silvano Zanoni e Filippo Arrichello l'incarico di fare uno studio di rilevamento sulle cave.

Nel 2001, in occasione della trentasettesima edizione della «MarmoMacch», l'Usa Institute, un ente di studi urbanistici e di architettura che mira alla promozione internazionale degli scambi culturali in campo architettonico e delle arti correlate e che ha sede a New York e a Verona, ha promosso un concorso internazionale e un seminario, intitolato *La montagna magica*, sul tema del recupero delle antiche cave di Prun, a cui hanno partecipato architetti, studenti e professori universitari. I progetti di recupero delle cave e della trasformazione a museo, realizzati dai circa 200 concorrenti, sono stati poi esposti a VeronaFiere, restando però appannaggio degli addetti ai lavori.

Per portare alla gente quello che la gente stessa aveva tanto tenacemente difeso nel 1990, l'Amministrazione Comunale di Negrar, in collaborazione con l'Usa Institute, ha voluto nel maggio del 2002 riaprire il dibattito sulle cave di Prun. Grazie al contributo della Provincia

La mostra delle foto scattate nelle cave di Prun dai fratelli Enzo e Raffaello Bassotto e da Carlo Cipriani, allestita nella legnaia di Villa Salvaterra in occasione della serata di prosa *Frammenti shakespeariani* per la regia di Paolo Valerio.



di Verona, della Regione Veneto e della Comunità Montana della Lessinia, è stato realizzato un volume fotografico, edito da Cierre, intitolato *Architettura scavata* (che si è avvalso delle foto artistiche dei fratelli Enzo e Raffaello Bassotto per raccontare le cave) e dal 9 al 19 maggio 2002 è stata allestita una mostra dei progetti del concorso Usa Institute e delle foto originali nel fruttuoso della Cantina Sociale di Negrar. Il 18 maggio 2002 un simposio di una giornata ha riunito architetti e studiosi nazionali, tra i quali l'architetto Paolo Portoghesi, a discutere sui progetti di recupero e di valorizzazione delle cave.

Le cave, simbolo dell'estrazione della pietra, sono comunque collegate strettamente alle altre realtà economiche della Valpolicella. In quest'ottica si è cercato di non far perdere l'interesse riguardante le cave, in attesa di quei finanziamenti che dovrebbero realmente consentire il riutilizzo come museo (ovviamente non nella classica accezione del termine).

In occasione dei concerti che si sono svolti a Villa Spinosa, in località Jago, le foto della cave sembra abbiano trovato una collocazione assai suggestiva nella cantina di affinamento in cui sono state esposte. L'esperimento è

Uno scorcio della riaperta
Villa Salvaterra.



stato ripetuto, su idea del vicesindaco Angiolina Boldo, in occasione di una rappresentazione teatrale che si è svolta in Villa Salvaterra: i muri di pietra della legnaia hanno fatto da contenitore appropriato alle medesime foto. Si è così creata quella trama tra pietra e vino, tra pietra e ambiente in cui essa è stata ricavata e utilizzata e tra pietra e le varie forme di cultura (musica, prosa, arte), su cui si potrà costruire una solida base per valorizzare i luoghi che in passato sono stati scenario dell'operosità umana.

La prova di questa valenza culturale delle cave è data anche dal fiorire di poesie che in questi ultimi anni ne celebrano la storia. Tra queste, particolarmente significative sono alcune di Giuseppe Righetti, nativo di Prun, che rammenta in versi il lavoro degli uomini che sono stati artefici con il loro sudore di queste ferite che la montagna ha dovuto subire perché essi potessero ricavare il necessario per vivere.

ELISABETTA PARISI

L'Adige tra natura e cultura

Si è aperta l'8 luglio 2002, con un convegno sul tema *L'Adige tra natura e cultura* presso la corte Castellarin Galbusera a Ceraino, la settimana ecologica, che si è conclusa domenica 14 luglio e che ha presentato diverse iniziative di arte, cultura e spettacolo, sulla sponda sinistra dell'Adige. Erano presenti come relatori il geografo Eugenio Turri e l'architetto Anna Braioni, che hanno parlato rispettivamente del fiume nella geografia e nel mito e del paesaggio fluviale e il suo uso collettivo. La manifestazione è stata ideata e realizzata da «Actor» (Teatro Origine) con il contributo della Regione Veneto, della Provincia di Verona, del Comune di Dolcè, della Comunità Montana e dell'Ente Parco della Lessinia, nell'anno internazionale della montagna, con la collaborazione dell'associazione culturale «Nour» di Ponton e il Centro Turistico Giovanile. Essa aveva l'intento di stimolare la creazione del Parco sull'Adige a Ceraino dopo la Chiusa, nel punto suggestivo in cui il grande fiume forma un'ansa.

Il fiume, quindi, va salvaguardato con iniziative che sensibilizzino la gente, gli abitanti ma anche i turisti, così è stato sottolineato da Gianfranco Gaiardoni, assessore del Comune di Dolcè, dal consigliere provinciale Sergio Ruzzenente e dal biologo Ivano Confortini, funzionario dell'Amministrazione Provinciale e studioso della qualità delle acque, il quale ha individuato tratti di naturalità e caratteristiche ambientali peculiari in que-

sto tratto del fiume Adige a nord della città, particolarmente bello, gestito in modo ferreo dal punto di vista della pesca.

L'architetto Braioni ha ricordato come il fiume sia stato per molto tempo, soprattutto nei due secoli passati, maltrattato da una cultura positivista, che ha voluto farlo correre velocemente con una serie di dighe, quasi che in questo modo i problemi venissero risolti, permettendo il suo utilizzo per le coltivazioni. «Il fiume è un organismo che ha cicli vitali che devono essere rispettati – sostiene Braioni – e la rocca di Ceraino è da sempre protetta con un vincolo che lo indica come uno dei siti di interesse comunitario. La cultura della tutela è condizione necessaria, così come è indispensabile un'azione ecocompatibile: in questo si inquadra l'impegno e la necessità di creare il parco per la fruizione da parte della collettività, con piste ciclabili in destra Adige e la salvaguardia dei borghi storici, arrivando a rendere compatibili l'azione dell'uomo e i segni forti del paesaggio».

Per Eugenio Turri quello della Chiusa di Ceraino è il grande *canyon* d'Italia: «L'Adige fu la più importante via trasversale di comunicazione e scambio usata dall'uomo di tutti i tempi, dalla preistoria ai giorni nostri, con le varie attivazioni industriali e agricole. Importante è anche la cultura del sentire oltre che del fare, che permetta di connettersi con il mondo e riprendere il rapporto con il tempo e con la preghiera».



Oltre alla mostra fotografica *Dalla sorgente alla foce*, martedì 9 luglio è stato inaugurato il percorso artistico *Tracce verso il fiume*, a cura di Moreno Danzi.

Dal 9 al 14 luglio, sulla spiaggia di Ceraino, il Teatro Origine di Nicola Dentamaro ha proposto l'evento teatrale *Natura Naturans. Viaggio al centro dell'uomo*, con grande successo di pubblico, che ha percorso il sentiero che conduce alla spiaggia, assistendo non solo allo spettacolo degli attori ma anche a brani musicali eseguiti da Massimo Rubulotta, Enrico Buonanno, Cristina Mazza e Ottavio Giacomuzzi.

GIANCARLA GALLO

L'inizio della strada alzaia
a Ponton da via Porto Vecchio.

Nuovi dati sull'età romana

Un convegno dal titolo *La Valpolicella in età romana* ha fatto il punto sui ritrovamenti già avvenuti in questa plaga negli ultimi vent'anni e sulle nuove intuizioni che il progredire degli studi accademici sulla romanità ha portato. Il simposio si è svolto presso l'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere, promosso dal centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella con il patrocinio del Dipartimento di Discipline Storiche, Artistiche e Geografiche dell'Università di Verona, a vent'anni di distanza dalla pubblicazione di un testo fondamentale per la conoscenza della storia della Valpolicella. Nel 1982, infatti, apparve il libro di Lanfranco Franzoni *La Valpolicella in età romana*, una monografia dedicata a questo comprensorio, e nella stessa occasione si tenne anche un convegno sullo stesso tema, i cui atti vennero poi pubblicati nell'«Annuario Storico della Valpolicella».

«Nel corso di questi vent'anni però sono emersi nuovi dati dagli scavi archeologici, che hanno portato alla luce impianti produttivi, insediamenti e necropoli e che ci hanno dunque spinto a rivedere e approfondire alcuni aspetti della vita sociale, economica e religiosa degli *Arunates*; inoltre – ha spiegato Alfredo Buonopane – è anche mutato il quadro delle conoscenze relative a un'epoca tanto importante per questa zona. Questo convegno è dunque per noi studiosi di tale materia un'opportunità per confrontare il lavoro svolto».

Il programma ha visto succedersi in mattinata gli interventi di Alfredo Buonopane, dell'Università di Verona (*I devoti di Minerva: un'indagine sociale*), di Cristina Bassi, dell'Ufficio Tutela dei Beni archeologici di Trento (*Il santuario rurale di Santa Maria sopra Minerva*), di Stefania Pesavento Mattioli, dell'Università di Padova (*Produzione e commercio del vino: un percorso di ricerca nella Valpolicella di età romana*), di Maria Stella Busana, dell'Università di Padova (*Le testimonianze archeologiche sulla produzione vinaria nella Valpolicella di età romana*), di Marcella Giulia Pavoni, dell'Università di Padova (*Le dinamiche monetali nella Valpolicella romana in relazione agli insediamenti abitativi*), di Alfredo Valvo, dell'Università Cattolica di Milano (*Tracce della presenza etrusca in Valpolicella e nelle valli alpine*). Nel pomeriggio sono invece intervenuti Davide Canteri (*Necropoli, tombe isolate, monumenti funerari e viabilità nella Valpolicella di età romana*), Cinzia Moratello (*La diffusione dei sarcofagi in piombo in Italia settentrionale*), Giuliana Facchini (*Testimonianze di arte romana in Valpolicella*), Mauro Calzolari (*La diffusione dei marmi veronesi in età romana*) e Attilio Mastrocinque (*Il culto di Nemesis a San Giorgio di Valpolicella*).

Tra le osservazioni più interessanti emerse dalle relazioni, sono da ricordare quelle di Cristina Bassi che, partendo da un'indicazione di Franzoni (il quale però si era limitato a citarlo senza mai studiarlo), ha parlato del

tempio di Marano, mostrandone le analogie con i santuari di tipo gallo-romano delle zone celtiche: l'edificio dovette assumere grande importanza tra l'età di Augusto e il IV secolo e fu poi probabilmente incendiato dai cristiani.

Dalla ripresa di uno studio databile tra fine Ottocento e primi del Novecento, invece, Cinzia Moratello ha fatto notare l'elevata presenza di sarcofagi in piombo rispetto ad altre zone: in particolare, a San Pietro in Cariano si trova l'unico esemplare di sarcofago in piombo decorato, la cui datazione, secondo la studiosa, andrebbe spostata alla fine del II secolo d.C., anziché al pieno III secolo, sulla base del confronto con il corredo rinvenuto in un altro sarcofago vicino a quello decorato.

Interessanti anche le intuizioni di Alfredo Valvo su alcune iscrizioni della Valpolicella già ben note e studiate:

per esempio, il Pago degli Arusnati riserverebbe ulteriori possibilità di interpretazione per lo stesso nome di Arusnati. Già Scipione Maffei aveva individuato l'origine etrusca del nome; come Mantova aveva come eponimo *mantus* e come una colonia degli etruschi fondata in Tunisia porta il nome *Dardano* (che è considerato il progenitore dei Troiani), Arusnati deriverebbe da *Arrunte*, eroe depositario della disciplina etrusca, nome della religione etrusca che ha origine nella città di Chiusi.

E su questa scia i molti altri interventi più specifici hanno fatto comprendere quanto sia ancora ricco di possibilità di scoperte e quanta materia di studio offra alla passione dell'archeologo il territorio della Valpolicella.

ALESSANDRA GALETTO

Il Premio «Gianfranco Policante» 2001

L'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere è stata, ancora una volta, scelta come sede di presentazione dell'«Annuario Storico della Valpolicella». La pubblicazione, promossa dal Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, raccoglie numerosi contributi di studiosi, storici e cultori della storia locale.

La serata è stata occasione per una doppia cerimonia, che ha visto da un lato la presentazione del volume, dall'altro la premiazione di Massimo Bonafini ed Enrico Pellizzari, per la tesi intitolata *Pievi e chiese minori del territorio della Valpolicella*, e di Eddy Paiola, per la tesi intitolata *La Valpolicella: tutela e valorizzazione ambientale*, entrambe discusse nell'anno accademico 2000/2001 presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia.

Erano presenti, nella prestigiosa cornice offerta dalla sala delle conferenze dell'Accademia, Vittorio Castagna, presidente, Pierpaolo Brugnoli, che ha illustrato e commentato il contenuto dell'«Annuario», e il vicepresidente della Banca di Credito Cooperativo di Marano di Valpolicella, che ha sponsorizzato l'iniziativa del Centro con il conferimento ai neolaureati dei 2 milioni di lire del Premio «Gianfranco Policante». Brugnoli ha voluto ringraziare anche gli enti che hanno partecipato alla realizzazione del volume, tra cui la Regione Veneto, la Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, la Comunità Montana della Lessinia e i Comuni della Valpolicella.

All'interno del volume trovano spazio vari argomenti suddivisi in specifiche parti: in apertura, la sezione *Laboratorio* ospita i saggi di vari studiosi, ciascuno corredato da una completa bibliografia, riproduzioni di documenti, fotografie e didascalie, che contribuiscono a fare dell'«Annuario» un'opera di agile lettura. Segue poi la sezione *Osservatorio*, riguardante il territorio, gli itinerari, le attività, i recuperi, le iniziative, i convegni e i premi, sempre fortemente voluti e promossi dal Centro di Documentazione. Il sommario vede la presenza dei contributi di Giorgio Chelidonio, Andrea Brugnoli, Massimo Donisi, Pierpaolo Brugnoli, Luciano Rognini, Ettore Curi, Valeria Chilesse ed Emanuele Luciani. I saggi si concentrano su argomenti storici, architettonici, culturali, economici, artistici e giuridici, che hanno come protagonista la Valpolicella.

Al termine dell'incontro, il pubblico intervenuto ha potuto assistere all'assegnazione del premio «Gianfranco Policante». Si può certamente dire che, grazie a queste iniziative, non solo giovani studiosi possono vedere premiati i loro sforzi con un riconoscimento di prestigio, ma anche, in questo modo, possono essere portate avanti ricerche su un ambiente ricco di storia e di aspetti problematici, che offre, ancora oggi, un ambito di indagine particolarmente stimolante.

I «Mastri Pietrai» del 2001

È stata la cornice della trentaseiesima «Marmomacch» di Verona a fare da sfondo alla consegna dei «Mastri Pietrai» del 2001 da parte dell'Antica e Libera Corporazione dell'Arte della Pietra, guidata dal primo mastro Luigi Antolini (scomparso lo scorso agosto) e di cui fanno parte Aldo Breoni, Gino Bombana, Cesare Bellamoli, Cornelio Lorenzini, Adriano Segattini e Onofrio Venturi.

L'apposito comitato ha conferito il «Mastro» all'architetto Li Chung Pei, al giornalista del «Sole 24 Ore» Claudio Pasqualetto, a Filiberto Semenzin, presidente del Centro Prove Materiali Lapidei di Volargne e sindaco di Dolcè, allo scultore Giuseppe Cinetto di Gargagnago e, non ultimo, a Lucio Caputo, rappresentante della Fiera di Verona a New York in quelle stesse Torri Gemelle rase al suolo dagli attentati dell'11 settembre.

«Un ringraziamento particolare per l'organizzazione di serate come queste – ha commentato, a margine, Luigi Antolini – va rivolto alla Fiera di Verona, sensibile di fronte a un'iniziativa che ha lo scopo di riappropriarsi degli antichi lavori lapidei, ben testimoniati, anche nella nostra città, da decorazioni di cattedrali e di antichi palazzi. Nel contempo, non posso non ricordare, tra questi padiglioni, il settembre del 1961, allorquando a Sant'Ambrogio di Valpolicella nasceva, per il lungimirante impegno dell'allora sindaco, l'avvocato Fornalè, la «Marmomacchine», inizialmente a cadenza biennale. Sono



scaduti quest'anno i suoi quarant'anni e da due capannoni in quella minuscola fiera di Sant'Ambrogio si è passati ai numeri odierni. Segno di una crescita e di un'evoluzione straordinaria del settore che non dovrà, tuttavia, cessare».

Luigi Antolini consegna a Filiberto Semenzin il «Mastro» 2001.

MASSIMO UGOLINI

Il «Sant’Ambrogio» a Giuseppe Cinetto

«**G**iuseppe Cinetto: lo scultore che ha dato un’anima al marmo immortalando in esso l’amor di patria e la memoria del sacrificio del soldato alpino». Questa, in sintesi, la menzione che campeggia nella preziosa pergamena che l’Amministrazione Comunale di Sant’Ambrogio, per mano del sindaco Pierluigi Toffalori, ha consegnato domenica 9 dicembre 2001 allo scultore Giuseppe Cinetto, vincitore del Premio «Sant’Ambrogio», giunto alla quinta edizione e consegnato ogni anno a ridosso della festa del patrono del capoluogo. Un velo di commozione si leggeva sui volti dei molti presenti alla cerimonia di consegna del riconoscimento, consistente in una pregiata statuetta in marmo Bronzetto che raffigura il santo, scolpita da Mariano Bellamoli.

In una sala stracolma di folla venuta a omaggiare il valente artista, erano presenti numerose autorità civili, militari e religiose, tra cui il parroco don Mario Venturelli di Gargagnago, luogo di residenza di Giuseppe Cinetto. Il sindaco ha sottolineato come Cinetto sia diventato per la comunità un punto di riconoscimento. Rappresentanti di imprese, dall’Unione Marmisti alle Cantine Masi, di associazioni come l’ASMAVE e di comitati per il gemellaggio con i paesi stranieri, hanno portato la loro testimonianza al microfono. Non poteva mancare una folta rappresentanza delle penne nere che si innestano nella vicenda umana, patriottica e artistica di

Cinetto. Questa volta la relazione ufficiale è stata tenuta dal professor Roberto Boscaini, già sindaco e preside delle scuole medie del capoluogo.

Per l’oratore, Giuseppe Cinetto è la perla nascosta che l’Amministrazione Comunale di Sant’Ambrogio ha scoperto e deciso di portare alla luce e di porre all’attenzione della pubblica opinione, in forma ufficiale e festosa: «Non è stato un compito facile il mio; ne sono testimonianza i risultati piuttosto mediocri, per non dire deludenti, che ho potuto ottenere. Ho avuto la ventura di imbattermi e di dover fare i conti con un abbondante numero di documenti, di fotografie, di attestati, di riconoscimenti, di targhe e medaglie che esaltano la figura dello scultore Giuseppe Cinetto. Ebbene, se *nemo propheta in patria*, è venuta l’ora tuttavia di parlare di questo personaggio che ha onorato se stesso, il suo paese, la sua città e l’Italia [...].

«Di famiglia numerosa, di origine padovana, dopo la nascita in quel di Negrar, il giovane Beppino – ha continuato Boscaini – si trasferì a Sant’Ambrogio [...], iniziò a lavorare a 14 anni presso la Cooperativa Unione Marmisti come scalpellino, frequentando nel medesimo tempo la Scuola d’Arte Paolo Brenzoni diretta dal professor Girelli [...]. E venne la chiamata alle armi, che fatalmente coincise con l’inizio della guerra e che lo vide combattente nei vari fronti, dalla Francia al Montenegro, nell’arma di Artiglieria da Montagna. Conclusa anche la

sua formazione professionale con la preparazione presso l'Accademia Cignaroli, Cinetto continuò il suo cammino nella pratica professionale, che lo assorbì interamente come maestro d'arte. Per qualche tempo si dedicò anche all'insegnamento presso la Scuola d'Arte Brenzoni con risultati soddisfacenti per sé e per gli allievi. E si faceva conoscere e apprezzare sempre più per i suoi lavori pregevoli».

La sua attività produttiva è passata spesso al vaglio critico dei competenti con commenti e giudizi sempre positivi. Sarebbe assai interessante a questo punto elencare con l'oratore ufficiale le opere che lo videro protagonista, non solo nel nostro ambiente ma addirittura in molti paesi del mondo. Oltre all'Italia, le sue opere furono ammirate in Germania, in Austria, in Francia, in Olanda, a Cuba, in Venezuela, nell'ex Jugoslavia e in Israele. Sulle colline di Nazareth la statua di una Madon-

na di Cinetto vigila e protegge la terra di Cristo. Tra le sue innumerevoli opere, degni di ammirazione sono il monumento alla Madonna degli Alpini, che si erge su Cima Lozze a 2.000 metri di altezza in memoria della battaglia dell'Ortigara (dove ben 20 mila penne nere morirono per la conquista di quota 2.105), e il monumento ai Caduti Alpini di Passo Fittanze al confine con Trento, già vecchio confine austriaco.

Non meno apprezzata e valutata è stata ed è tuttora l'attività di Cinetto come restauratore di monumenti storici. La sovrintendenza ai monumenti di Verona gli ha chiesto di eseguire la copia di Mastino II, che oggi troneggia sulla sommità delle Arche scaligere, vicino a Santa Maria Antica, mentre l'originale, restaurato, è ora a Castelvecchio.

MIRCO FRANCESCHETTI

Il Premio «Masi» 2001

È stata ancora una volta la pieve di San Giorgio Ingannapoltron la splendida cornice in cui si è celebrato il Premio «Masi» 2001 nelle sue sezioni «Civiltà Veneta» e «Civiltà del Vino». E, come da tradizione, la botte di Amarone dell'azienda vitivinicola di Sandro Boscaini, prelibato oggetto del Premio, è toccata in sorte a personaggi di altissimo profilo e prestigio.

La ventesima edizione ha decretato la consegna del Premio «Civiltà Veneta» a Wolfgang Wolters e a Mario Rigoni Stern: il primo è professore di storia dell'arte di fama mondiale, conosciutissimo a Venezia per aver redatto, nel 1996, dopo l'alluvione che colpì la laguna, l'inventario dell'arredo delle chiese e degli edifici pubblici del sestiere di Cannaregio; il secondo è autore di opere quali *Il sergente nella neve. Ricordi della ritirata di Russia* (1953), *Il bosco degli urogalli* (1962), *Ritorno sul Don* (1973), *Tra le due guerre* (2000) e altre ancora.

Al ritiro del Premio, Rigoni Stern non ha mancato di un tocco d'ironia: «L'Amarone? Lo berrò alla conclusione del prossimo racconto. Speriamo solo non sia troppo lungo».

E proprio l'Amarone Masi ha fatto tornare indietro nel tempo, colorandone di nostalgia le parole, il grande maestro di *bon-ton*, oggi quasi novantenne, Giovanni Nuvoletti Perdomini, marito di Clara Agnelli. Al termine della cerimonia di premiazione, Nuvoletti ha espresso il desiderio di condividere il “trofeo scarlatto” con la sua

compagna di una vita: «Berrò l'Amarone da voi regalatomi con la persona che non è con me in pubblico solo per la terza volta in 54 anni». E ha continuato: «Di questo vino imparai ad “abusare” quando ero ospite dell'allora erede dei Serego Alighieri, che molto mi insegnò in tal senso».

Tra i premiati anche il poeta Andrea Zanzotto, il quale non ha mancato di esprimere la sua preoccupazione per l'alterazione del paesaggio veneto: il suo «è anche un paesaggio linguistico, il paesaggio della lingua italiana, quella dei grandi Padri e soprattutto di Dante, che bisogna sempre venerare, non quella “minacciata” da altre lingue».

Chi ha posto solidissime basi sullo sfondo del design della calzatura, così in Inghilterra come in tutta Europa, America e Asia, è Renzo Rossetti, anch'egli Premio «Masi Civiltà Veneta» 2001, che – ricordava Giulio Nascimbene – «incarna quella che un tempo chiamavano “poesia dell'imprenditoria”».

«Masi Civiltà del Vino» 2001 è stato invece conferito ai fratelli Torres, produttori vitivinicoli spagnoli di fama mondiale. Durante la premiazione, Juan Torres ha raccontato un aneddoto: «Un giorno mio padre venne ricevuto a palazzo da re Juan Carlos. Il sovrano gli porse la mano e mio padre cominciò a spiegargli chi era e quale fosse la sua attività. Sua Maestà iniziò a indietreggiare; mio padre non solo non lasciò la presa della sua mano,



ma continuò imperterrito il suo racconto. Re Juan Carlos non poté interromperlo che per dirgli: “Don Juan, he entendido todo. Le promito que mañana su vino estará en mi mesa. ¿Vale?”».

MASSIMO UGOLINI

Da sinistra: Sandro Boscaini (presidente di Masi Agricola), il conte Giovanni Nuvoletti, lo scrittore Mario Rigoni Stern, il professor Wolfgang Wolters, l'imprenditore Renzo Rossetti e il produttore spagnolo Juan Torres.

I nuovi vertici dell'ASMAVE

Nel rinnovo delle cariche sociali per l'ASMAVE (l'Associazione Marmisti Veronesi) per il triennio 2002-2004, Gilberto Cecchini è subentrato a Gualtiero Alberti nella carica di presidente mentre fanno parte del nuovo Consiglio d'amministrazione Paolo Savoia in qualità di vicepresidente, Francesco Antolini, Marco Fasoli, Davide Muzzolon, Attilio Quintarelli, Iorio Sabaini, Giorgio Stocchero e Diego Testi nel ruolo di consiglieri. Trentasei anni, Gilberto Cecchini attualmente è dipendente della ditta «Alberti cav. Anselmo» di Sant'Ambrogio di Valpolicella, la ditta di famiglia.

Molteplici sono le problematiche che sta affrontando il nuovo direttivo di un'associazione, l'ASMAVE, che conta una settantina di ditte: nel 2000 ha fatturato complessivamente circa 900 miliardi delle vecchie lire, 450 milioni di euro. Il 2002, però, non è stato un anno esaltante: «La crisi che aveva coinvolto l'ultima parte dello scorso anno – spiega il neopresidente – si è riversata anche nella prima parte del 2002. Nel secondo semestre c'è stata, tut-

tavia, una certa ripresa che ci rende fiduciosi per il 2003». Fondamentale, secondo Cecchini, «sarà, anche e soprattutto negli anni futuri, l'associazionismo e il ruolo che saprà o dovrà ricoprire. Solo unendo gli sforzi sotto quel comune denominatore che è la qualità, Verona continuerà a essere protagonista sulla scena internazionale».

Quanto al 'problema fanghi', altra annosa questione, «la Regione Veneto – spiega il neopresidente – ha istituito un gruppo di lavoro al quale è stato affidato il compito di definire le modalità di gestione e monitoraggio di un tipo sperimentale di discarica. Costituito da rappresentanti della Regione, Provincia, ARPAV, associazioni di categoria e un rappresentante del Ministero dell'Ambiente, tale gruppo sta eseguendo alcune sperimentazioni per una durata di dodici mesi al fine d'individuare i siti che posseggano le caratteristiche d'uso nonché le relative modalità di controllo».

MASSIMO UGOLINI

I novant'anni dell'Unione Marmisti

Era il 5 maggio 1911 quando, davanti al notaio Besi, venne fondata l'Unione Marmisti di Sant'Ambrogio di Valpolicella. L'atto era il 191 di registro, il 217 di repertorio, registrato a Bardolino il 17 maggio 1911. Da allora sono trascorse novanta primavere, festeggiate a Sant'Ambrogio nel dicembre del 2001, per celebrare quello che è un indelebile punto di riferimento della comunità ambrosiana. Soci fondatori furono: Agostino Savoia (primo presidente), Alfonso Sempregon («dei Ciocoli»), Innocente Piatti, Angelo «Moro dell'Oca» Zorzi, Pio Bernardoni, Attilio «Puotto» Righi, Luigi «Nonno» Antolini, Fernando «Paciottin» Maggi, Domitillo Dalla Bernardina, Francesco Ferrari («dei Tirandi»), Luigi «Biputo» Fiorio, Lorenzo Boscaini («dei Boschetti»), Beniamino «Puottino» Righi e Domenico «Paciotton» Maggi.

Diversi sono stati i presidenti che si sono alternati in questi novant'anni: il primo fu Agostino Savoia, seguito da Valentino Martini, Attilio Caneva, Attilio Righi, Massimino Galvani, Giuseppe Monico, mentre dal 2001 presidente è Osvaldo Zorzi.

«Da un lato, i soci fondatori non volevano essere alle dipendenze delle ditte private di allora (i Crescini, i Ferrari, i Pellegrini) ma, dall'altro, nemmeno seguire l'orientamento socialista», spiega oggi Giuseppe Monico, presidente onorario dell'Unione Marmisti, nel ricordare le sue origini. Erano i tempi dei popolari, che si riface-

vano al pensiero di don Sturzo, di evidente stampo cattolico, ma anche di quell'ideologia socialista che permeava, per così dire, la Cooperativa Piatti ovvero gli «amati/odiati *piti*».

Tra le due cooperative vi era diversità di vedute ma grande collaborazione sul lavoro: insieme fornirono e posarono i marmi del palazzo delle Poste di Verona, insieme introdussero istituti come l'orario di lavoro prestabilito, aspetti previdenziali, riconoscimenti per i soci in malattia, bisognosi, più anziani. Ma appena usciti dal posto di lavoro, ricominciava l'antagonismo: «Durante le sfilate carnevalesche, per esempio, si svolgevano le “epiche” sfide nell'allestimento dei carri allegorici: le *oche* da un lato, i *piti* dall'altro», ricorda ancora il presidente onorario.

Quanto all'attività di lavorazione del marmo, dall'Unione Marmisti sono uscite opere probabilmente uniche: capitelli, stipiti, portali, colonne, «e ci dimentichiamo dei pavimenti, pavimenti fatti a mano: cinque, sette centimetri di spessore», si inorgoglisce Monico. La basilica di Santa Teresa in Borgo Roma, la chiesa di Belfiore, Porto Legnago e il santuario della Madonna della Salute, il Cristo della Strada e la Madonna della Corona sono solo alcune delle numerosissime opere dell'Unione Marmisti. Partita con nove soci, ha registrato, nel corso dei decenni, una compagine sociale numerosa fino a superare 'quota cento'; attualmente può contare su una decina di soci.



Il vecchio laboratorio dell'Unione Marmisti.

«Ipotecare il futuro è difficile – conclude Giuseppe Monico – se non impossibile. La speranza più profonda è che questi valori, non solo economici, possano rivivere attraverso i giovani d'oggi. Non, attenzione, semplici di-

pendenti ma lavoratori in un luogo dove si impari, si lavori e soprattutto dove ci si senta se stessi».

MASSIMO UGOLINI

La Primavera del Libro

È spettato al Comune di Fumane organizzare l'edizione 2002 della «Primavera del Libro», l'iniziativa rivolta principalmente agli alunni delle scuole materne, elementari e medie della Valpolicella, che si propone la diffusione della produzione libraria e della cultura nonché la valorizzazione della lettura. La manifestazione, che ha riscosso molto successo negli ultimi anni e quest'anno in modo particolare, è nata per offrire ai ragazzi l'opportunità di avvicinarsi ai libri, di aprirli, leggerli, scoprirvi il fascino di innumerevoli esperienze nuove e infine anche di acquistarli. Viene finanziata dai Comuni della Valpolicella su programmazione degli assessorati alla cultura e dei responsabili delle biblioteche comunali e viene ospitata di anno in anno a rotazione dai cinque Comuni della Valpolicella (Negrar, San Pietro in Cariano, Marano, Fumane e Sant'Ambrogio).

Quest'anno la «Primavera del Libro» si è tenuta dal 2 al 12 maggio ed è stata ospitata da «Terre di Fumane srl», presso l'impianto di surmaturazione delle uve, con aperture anche serali per consentire un maggiore afflusso e spazi per molte attività. Nelle mattinate si sono svolte le visite guidate delle scolaresche, mentre nei pomeriggi i ragazzi hanno avuto la possibilità di partecipare ai giochi, ai laboratori e alle attività di animazione, assistere a spettacoli e concerti presentati anche dagli alunni delle scuole, esporre lavori realiz-

zati dalle scolaresche o godere di buone letture in angoli tranquilli. Il bilancio di quest'anno è stato veramente notevole: gli alunni che hanno partecipato con le scuole sono stati 2.800, più della metà di tutti gli alunni del comprensorio, per un totale di oltre 4 mila libri venduti. Il volontariato si è dato da fare per la riuscita della manifestazione e i giovani hanno risposto molto bene.

Tra le iniziative, ha ottenuto grande successo l'incontro tra i bambini e Nicola Cinquetti, autore di *Un pirata in soffitta* (ed. Raffaello), *Eroi, re, regine e altre rime* (Nuove Edizioni Romani), *La mano nel cappello* (Piemme). I bambini hanno portato dei doni, rielaborando le sue storie, e si sono prestati a un confronto sui testi. Non meno successo ha riportato il laboratorio di lettura tenuto da Elisa Zoppei: qui si sono letti i libri, animandoli con scenografie e mimi, secondo il livello della classe.

Alcune scuole hanno rappresentato dei testi in forma teatrale: la scuola elementare di Gargagnago ha creato uno spettacolo tratto da *La gabbianella e il gatto* di Sepulveda; la scuola media di Sant'Ambrogio ha messo invece in scena *L'assalto alla biblioteca* da un testo di Lavatelli. Altre rappresentazioni sono state inventate di sana pianta come quella della scuola di Valgatarà, che ha presentato il *Viaggio di Binocolino*, mentre Breonio ha realizzato un *mixage* di fiabe.

L'estate musicale 2001

La musica non ha mai avuto tanti proseliti in Valpolicella come nel 2001. Le note classiche degli strumenti ad arco, dei fiati, dei pianoforti e dei clavicembali hanno reso soavi le notti estive nelle ville valpolicellesi, generosamente aperte al pubblico dai proprietari.

Dal 5 al 26 luglio 2001, le ville Giona-Faggiuoli e Santa Sofia, situate nel Comune di San Pietro in Cariano, hanno ospitato *Musica in villa con Beethoven verso l'Europa*, settimo Festival del Pianoforte.

L'orchestra di Padova e del Veneto (diretta dal maestro Maffeo Scarpis con Filippo Gamba al pianoforte, dal maestro Emir Saul con Alberto Nosè al pianoforte, dal direttore e violino solista Domenico Nordio accompagnato al pianoforte da Olaf John Laneri e dal maestro Carlo Rizzari con Alessandro Cesaro al pianoforte) ha fatto apprezzare al numeroso pubblico, che ha raggiunto in qualche serata le mille persone, la bellezza della buona musica in un contesto adatto.

La Pro Loco di San Pietro in Cariano, in collaborazione con il Consorzio delle Pro Loco della Valpolicella, ha voluto concludere gli avvenimenti musicali del 2001 con un grande gala, che ha visto la «Challenger Jazz Orchestra» di Dino e Franco Piana esibirsi in una *performance* di *cool jazz* in villa Giona.

L'ottava edizione del 2002 del Festival, dedicata a Wolfgang Amadeus Mozart, affiancata anche da un Fe-

stival di Musica da Camera che ha avuto come scenario le corti carianesi, è iniziata con la famosa sinfonia n. 40 in Sol minore. Si sentiva proprio il bisogno di ascoltare un'elevata interpretazione dell'opera più conosciuta e più amata del musicista salisburghese e di questo va il merito all'Orchestra di Padova e del Veneto, una delle più affermate formazioni cameristiche italiane. Il Concerto in La maggiore κ 622, che ha preceduto la n. 40, ha visto l'applaudita esibizione al clarinetto di Luca Lucchetta, il quale, nel suo corposo *curriculum*, ha un'intensa attività cameristica sotto la direzione di importanti nomi quali Sinopoli, Maag, Maazel e Oren. Non da meno è stato il primo violino e solista Piero Toso, che ha legato la fama delle sue interpretazioni a «I Solisti Veneti» di Claudio Scimone, di cui è stato primo violino solista dal 1962 al 1982.

Altissima quindi è stata la qualità della musica proposta dalla Pro Loco «Vivere San Pietro in Cariano», in collaborazione con Il Segno dei Gabrielli Editori, l'Associazione Veneta Amici della Musica e con il Patrocinio della Regione del Veneto: una qualità visibilmente apprezzata dal numerosissimo pubblico sempre presente a questi appuntamenti dei giovedì di luglio.

Negrar, invece, ha visto nascere nel 2001 «Notti di notte in Valpolicella», una rassegna di musica cameristica, realizzata in collaborazione con il conservatorio Dall'Abaco di Verona, che ha messo a disposizione la consulen-



Il violista Enrico Balboni accompagnato dall'orchestra d'archi «Risonanza» durante il concerto tenuto a Villa Spinosa il 5 luglio 2002, in occasione della seconda rassegna *Notti di Note in Valpolicella*.

za della pianista Sabrina Reale. La madrina di questa iniziativa culturale è stata la luna: la prima serata ha infatti avuto luogo la notte di plenilunio del 5 luglio e il giardino all'italiana di Villa Spinosa a Jago di Negrar ha fatto da romantica cornice.

L'idea era quella di dare spazio ai giovani strumentisti e gli organizzatori l'hanno portata avanti inaugurando la serie di appuntamenti con «Risonanza», una formazione composta da una dozzina di elementi diplomati o degli

ultimi anni di corso, che hanno presentato un repertorio incentrato soprattutto su musiche di Vivaldi.

Il barocco di Scarlatti e Corelli, presentato dal flautista Daniele Salvatore, dalla clavicembalista Vania Dal Maso e dal violoncellista Marco Dal Bianco, è stato il tema della seconda serata, intitolata *Passeggiando sui bassi*.

Il quintetto di fiati «Nuova Ricerca Contemporanea» ha chiuso la prima rassegna musicale a villa Spinosa con richiesta di *bis* da parte del pubblico.

Il successo di questo florilegio melodico dell'estate ha fatto sì che un gruppo di appassionati, partendo dalla positiva esperienza di «Notti di Note» a Villa Spinosa, si riunisse in associazione culturale per poter portare ancora avanti l'iniziativa. Nel 2002 è nata così l'Associazione Culturale «Francesca Finato Spinosa», che ha riproposto «Notti di Note in Valpolicella» anche per l'estate 2002 arricchendola di due mostre fotografiche, allestite nell'antica cantina di affinamento della villa. «La crescita e lo sviluppo di un territorio non nascono dal successo economico dei suoi prodotti, ma sono la conseguenza inevitabile di una crescita culturale», ha spiegato il presidente della neonata associazione Enrico Cascella Spinosa per precisarne le finalità.

L'edizione 2002 della rassegna musicale a Villa Spinosa ha avuto come protagonista d'eccezione Enrico Balboni, prima viola solista dell'orchestra Santa Cecilia di Roma, violista di fama mondiale, membro onorario dell'Accademia giapponese d'Archi del Kansai di Osaka. Un inizio d'alto livello per porre le basi affinché la cultura si radichi nel territorio della Valpolicella come i vitigni che producono le uve pregiate, madri del vino rinomato che nel corso dei secoli l'hanno resa nota al mondo.

ELISABETTA PARISI